

nali, le persone e le merci possono circolare senza ostacoli. Poco? In questo "gioco senza frontiere" nessuno mi ha mai chiesto un documento, salvo all'imbarco aeroportuale. Ho toccato cinque metropoli, avendo in tasca la stessa moneta, come fossero quartieri di una stessa immensa città. Ho percorso in treno 700 chilometri, ma è stato quasi come prendere la metro tra Famagosta e Gessate. Faticoso? Un po'. Ma anche una meraviglia (e un privilegio) che *dovevo* ricordare a me stesso di poter vivere. L'avesero detto a quel ragazzino tredicenne che 20 anni fa – anno '96/'97 – presentava sul palco del teatrino delle medie lo spettacolo *Amici d'Europa*, non ci avrebbe creduto. Il ragazzino ero io, chiamavo a uscire in scena i miei compagni di classe, vestiti chi da olandese con gli zoccoli, chi da tedesco con baffi e birra, chi da francese con il tulle del can-can: «Amici d'Europa, buongiorno ciao ciao / insieme faremo la comunità...». E il Lussemburgo? L'avevamo lasciato fuori: a nessuno veniva in mente un tratto distintivo dei placidi lussemburghesi. Avrei voluto riscattarmi in questo giro d'Europa in 24 ore: d'altra parte, a firmare i trattati di Roma c'erano Joseph Bech, da Diekirch (cittadina del Granducato) e Lambert Schaus, dalla capitale. Niente da fare: i collegamenti ferroviari da Francia, Belgio e Olanda sono tutt'altro che comodi. Avvisare Monsieur Juncker, presidente della Commissione europea e premier lussemburghese per 18 anni.

Con Paolo Conte a ROMA

L'autista del taxi è nervoso, mi mette ansia. «*Ma come se fa a vive così!*» sbraita, maledice la città e il traffico anche di prima mattina. Ho ficcato in una borsa leggera un maglione di lana, un ombrello, un numero recente della gloriosa rivista *Nuovi Argomenti*, dal titolo *L'Europa quando piove*. È il verso di una canzone di Paolo Conte e suona bene, visto il grigio umido che avvolge Roma e resterà uniforme fino al tardo pomeriggio olandese. Nelle pagine che leggo in volo, mentre due connazionali litigano con una hostess poco accomodante («*Sto faccia da sorcio*»), c'è un po' tutto: l'immagine di Moravia parlamentare a Strasburgo, l'educazione europea di uno come



+

SALSICCE APPESE IN UN LOCALE DI COLONIA. LA RAGAZZA CON LA CRESTA ROSA NON HA APPREZZATO LA FOTO

Zweig, cent'anni fa («Come erano insensati, ci ripetevamo l'un l'altro, questi confini!»), e di un ragazzo tornato da un Erasmus. La varietà linguistica e gastronomica, gulash e camembert, Maastricht e Schengen (Lussemburgo!), Lukács e Jaspers a Ginevra che, quarant'anni prima degli accordi, discutono di *esprit européen*. Sono arrivati a una conclusione? Mi faccio bastare una frase del regista finlandese Aki Kaurismäki: «L'Europa è uno stato della mente».

Con Adenauer a COLONIA

In treno dall'aeroporto alla stazione, parlo con due ragazzi di Malaga. Lui ha un ramoscello di mimosa fissato sotto il nastro del borsalino. Lei esclama: «*Que gris!*», che grigio, guardando fuori, poi sorride a due gitani che cantano *Bamboleo bambolea*. Fanno una strana discussione per capire se Malaga e il Massachusetts sono alla stessa latitudine. Non offro il mio contributo. Sono perseguitato dai fantasmi europei mentre in stazione osservo una signora dai capelli bianchi leggere un giornale da cui sbucca il faccione di Walter Benjamin, baffi e occhiali d'ordinanza – *flâneur* dei *flâneur*, cantore del "trash europeo", l'immensa, splendida e ingombrante paccottiglia culturale del Vecchio continente. Non so il tedesco, sennò la importunerei; invece, alla prima edicola, compro mezza stampa tedesca, trovo finalmente la paginata 13 della *Süddeutsche*: «*Die Aura des Irgendwie*». L'aura dell'In-qualche-modo, dice Google Translate. Non ne sono sicuro, mi sembra comunque un perfetto sottotitolo per questo viaggio.

Davanti alla facciata gotica del Duomo di Colonia, sotto una piovgerellina di marzo che sembra sparata nell'aria da una pistola ad acqua, mi domando se il blindato delle forze dell'ordine sarebbe piaciuto al cancelliere Adenauer, padre europeista nato qui nel 1876. Il capo del Quarto Reich, come lo chiamavano i detrattori, o il più grande tedesco di tutti i tempi, come vuole qualche sondaggio patriottico? L'avrebbe senz'altro trovato rassicurante, io no. Sembra una camionetta piovuta da un filmaccio per guerrafondai; stacca, con il suo verde cupo, sul chiarore della piazza. Fotografo di nascosto l'e-

UN FRAPPUCCINO A ROTTERDAM

ORE 17.02

“FRA RAGAZZI NERI IN FILA PER IL POLLO FRITTO, LOCALI GIAPPONESI, MACELLERIE ARABE, MI COLPISCE LO SGUARDO DI UN GIGANTE”



nergica ragazza con la cresta rosa che mi serve *bratwurst* e mostarda, se ne accorge, si arrabbia, le indico le salsicce appese, lei non ci crede.

Con Wilders a ROTTERDAM

I confini, se non sono di natura fisica, non esistono. Del passaggio fra Germania e Olanda si accorge solo la Vodafone. «Benvenuto in Olanda!» trilla alle 14.11 per darmi conto della tariffa locale. Cambio a Utrecht, il cielo si è aperto un po'. Mi sembra di essere in un videogioco 3D: per ogni tappa raggiunta in tempo, conquisto un livello – e cerco di non perdere vite. Soprattutto quelle altrui: ragazze e ragazzi che sull'IC 548 studiano con i libri sulle ginocchia, evidenziatore e smartphone, o parlano animatamente fra loro, in una lingua che nel mio campo sonoro è cambiata più velocemente del paesaggio nel campo visivo. Quello, fuori, diventa lentamente la tipica geografia di canali, pale eoliche, selve di biciclette, finestre senza tende. In stazione a Rotterdam, quando mi blocco ai tornelli di uscita, un ragazzone della *security* mi dice, restando serissimo: «*Take it easy*». Ha ragione. La tabella oraria è serrata, ma posso ricavare il tempo per una passeggiata nell'orientatissimo quartiere intorno allo scalo ferroviario centrale. Il sindaco della città, Ahmed Aboutaleb, marocchino di origine, musulmano, poco piace a un politico popolarissimo a Rotterdam e sulla scena nazionale, Geert Wilders, fondatore del Partito della libertà, euroscettico, anti-islamico dichiarato, tinto di biondo come quel Trump a cui molti lo associano. Se c'è un incubo "eurabico", per i suoi sostenitori, è visibile a Rotterdam. Il disordine urbanistico ne fa un luogo che si contraddice di continuo. Fra ragazzi neri in fila per il pollo fritto, locali giapponesi, macellerie arabe, zaffate di erba, mi colpisce in un parchetto lo sguardo severo del gigante di Rotterdam, una grossa statua tinta di grigio che ricorda l'uomo più alto mai vissuto nei Paesi Bassi, 2 metri e 42, il 62 di scarpe. È nata come il simbolo, mi spiegano, della crescita infinita di Rotterdam. Prendo un caffè da Starbucks, vado via.

Con Tintin a BRUXELLES

Sul treno per Bruxelles conosco Marcus, olandese in viag-



IL MURALE DEDICATO A TINTIN, IL PROTAGONISTA DEL FUMETTO DEL BELGA HERGÉ, ALLA STAZIONE DI BRUXELLES-MIDI

gio verso Parigi per partecipare a un convegno sul sistema ferroviario. Apre il *Financial Times* e legge un articolo sulle inquietudini della Corea del Nord. Il sole sta per tramontare, la luce che avvolge il vagone e il confine con il Belgio sta per spezzarmi il cuore. Vorrei quasi dirlo a Marcus, ma si è assopito. Ciao, europei, che vi addormentate stanchi sui treni della sera, che mangiate chicchi d'uva guardando fuori. La stazione di Bruxelles-Midi è la più grande e trafficata: mi dà una certa ansia, nonostante le pareti su cui campeggia il solito Tintin. A ogni uscita laterale

mi imbatto in ammicchi, richieste di denaro, capannelli dall'aria losca. Su un piazzale, accanto a una bandiera europea, il busto di Paul-Henri Spaak, fra i padri dell'Unione (il cosiddetto Rapporto Spaak portò alla firma dei Trattati di Roma) guarda – lui sì, perplesso – i camion militari schierati. Voglio stare con tutte le scarpe nello stereotipo: entro in cioccolateria.

Con Sartre a PARIGI

Mi pare un segno – ma ci penso solo adesso – che l'hotel si chiami "du Temps", del tempo. È stata una corsa contro i minuti: nessun ritardo, nessuna coincidenza persa. Sul comodino della camera, al posto della Bibbia, c'è un libro di Sartre. La crêpe uova e formaggio presa a un chioschetto al 113 di Rue La Fayette e mangiata in Place Franz-Liszt, IX arrondissement, controbilancia bene il sublime del toponimo. Parigi, sempre così sicura di sé, non perde la sua elettricità. Le luci basse nei bistrot, le ostriche esposte: fa sempre con eleganza il verso a se stessa. Madame Le Pen guarda nel vuoto da un manifesto che le domanda: «Quale impegno intende prendersi?». Rientrando in albergo, mi concentro sulla gentilezza con cui il receptionist esperto dà indicazioni al giovane apprendista. Mi sembra l'unico gesto sensato per chiudere la giornata. Me ne vado a letto sfinito e felice, pensando che sì, "europeo" è un aggettivo che continua a piacermi. Mi sembra di essermelo riguadagnato quasi a piedi, in questo gioco senza frontiere, un sogno a occhi aperti che finisce nella notte parigina. Domattina, magari, prendo un caffè in Lussemburgo.

Paolo Di Paolo



IN CIOCCOLATERIA
A BRUXELLES

ORE 19.07

“ SU UN PIAZZALE, ACCANTO
A UNA BANDIERA EUROPEA,
IL BUSTO DI PAUL-HENRI SPAAK,
FRA I PADRI DELL'UNIONE ”



INFINE PARIGI
VAL BENE UNA CRÊPE

ORE 21.40

“ POI ME NE VADO A LETTO SFINITO
E FELICE, PENSANDO CHE SÌ,
“EUROPEO” È UN AGGETTIVO
CHE CONTINUA A PIACERMI ”



MENO MUCCHE PIÙ INTERRAIL L'ALTRA UE DEGLI UNDER 30

di **Francesca De Benedetti**

Si chiamano **Giovani federalisti**, sono la generazione Erasmus e (molto controcorrente) tifano per l'Europa. Il 25 marzo sfileranno a Roma. Contro ogni tipo di exit

«C hi, se non noi?». Loro si chiamano Giulio, Ophélie, Vincent, l'elenco è lungo, migliaia i nomi. Li unisce l'europeismo, ma più di tutto li ha uniti Brexit. Quando il nazionalismo ha bussato forte alle porte d'Europa, tirando giù la prima stella dalla bandiera – il Regno Unito – gli occhi del mondo si sono girati verso i ragazzi come loro: di sedici o vent'anni, tutti comunque nati sotto le stelle dell'Unione.

Fosse per "la generazione Erasmus", hanno detto sondaggisti e politici, il progetto europeo non sarebbe così friabile. Del resto l'identikit dell'europeista è questo: millennial, colto, benestante, gran viaggiatore. Lo mette nero su bianco Eurobarometro: chi ha il mondo, il futuro e le possibilità in tasca, ha l'Europa più a cuore. Quello che i numeri non dicono – ma i ragazzi sì – è che ai giovani europeisti resistenti l'Ue così com'è non basta. I piccoli sono cresciuti, si organizzano: se il 23 giugno di Brexit è stato il primo grande shock, il 25 marzo 2017 del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma è l'occasione per il rilancio. In migliaia da tutto il continente marceranno verso il Colosseo al grido di



«Stati Uniti d'Europa!».

«I nazionalismi avanzano e abbiamo tre opzioni. O ci proiettiamo verso un'Unione più democratica e solidale, una federazione, insomma, o si fa l'Europa davvero, oppure l'Europa muore». Giulio Saputo, 27 anni, è uno degli ideatori della marcia. «La politica pro-Ue è a corto di narrazioni e ha disperatamente bisogno di noi, della nostra speranza. Ma noi ragazzi non ci faremo strumentalizzare» dice, e invita a scongiurare

[1] GLI SCRITTORI VINCENT-IMMANUEL HERR E MARTIN SPEER DURANTE UN INTERRAIL
[2] CHRISTOPHER GLÜCK E OPHÉLIE OMNES, PRESIDENTE E VICEPRESIDENTE DEI GIOVANI FEDERALISTI EUROPEI
[3] MANIFESTAZIONE A FIRENZE DEL MOVIMENTO. AL MEGAFONO GIULIO SAPUTO, SEGRETARIO GENERALE



quella che è la terza opzione: «Difendere lo status quo, traccheggiare e far logorare l'Ue in un continuo equilibrismo tra governi. Non saremo l'energia fresca che salva progetti deboli. Noi vogliamo alzare la posta in gioco, rilanciare l'Europa dei cittadini». E dei ragazzi. «Per ora contiamo poco» nota Luis Alvarado Martinez, che presiede lo European Youth Forum, rete di organizzazioni giovanili. «L'Ue dedica ai ragazzi solo lo 0,8 per cento del bilancio. All'agricoltura, l'1 per cento. Preferisce investire in mucche piuttosto che in giovani?». Nella galassia under 30 in rivolta per «più Europa, un'altra Europa» i promotori della marcia di Roma come Giulio, e la Gioventù federalista europea (Gfe) di cui è segretario, sono il nocciolo duro.

Il movimento federalista è nato nel 1943 per impulso di Altiero Spinelli, "padre dell'Europa". Ora i "figli d'Europa" passano le estati a Ventotene e dedicano le giornate all'attivismo. «Se non fosse pure lei europeista, io e la mia



ragazza non ci vedremmo quasi mai» dice Giulio. Infatti c'è anche Diletta, nella sede dietro piazza di Spagna prestata alla causa da una erede di Machiavelli: qui, gruppi di universitari progettano la resistenza a colpi di flashmob. Cosa dicono ai coetanei che ce l'hanno con l'Ue dell'austerità e della disoccupazione? Marina: «Che hanno ragione! Ma solo l'unione, un'Unione migliore, fa la forza». Fino a pochi mesi fa, questa era un'enclave di irriducibili presieduti da Christopher Glück e da Ophélie Omnes, il duo francotedesco. «Poche migliaia, ma tutti motivati e preparatissimi. Ecco perché abbiamo sempre trovato interlocutori nelle istituzioni». Federica Mo-

«HA RAGIONE CHI ATTACCA LA BRUXELLES DELL'AUSTERITÀ, MA LA RISPOSTA PUÒ ESSERE SOLO PIÙ UNIONE»

gherini viene da quell'ambiente, Giulio discute di politica con i ministri. Ma dopo Brexit e con l'allarme populismi qualcosa è cam-

biato: gruppi come questo si trasformano, nuovi movimenti nascono. L'avanguardia federalista – «i primi rivoluzionari e gli ultimi romantici» come dice Saputo – prova a diventare «pop», mobilitando piazze e social.

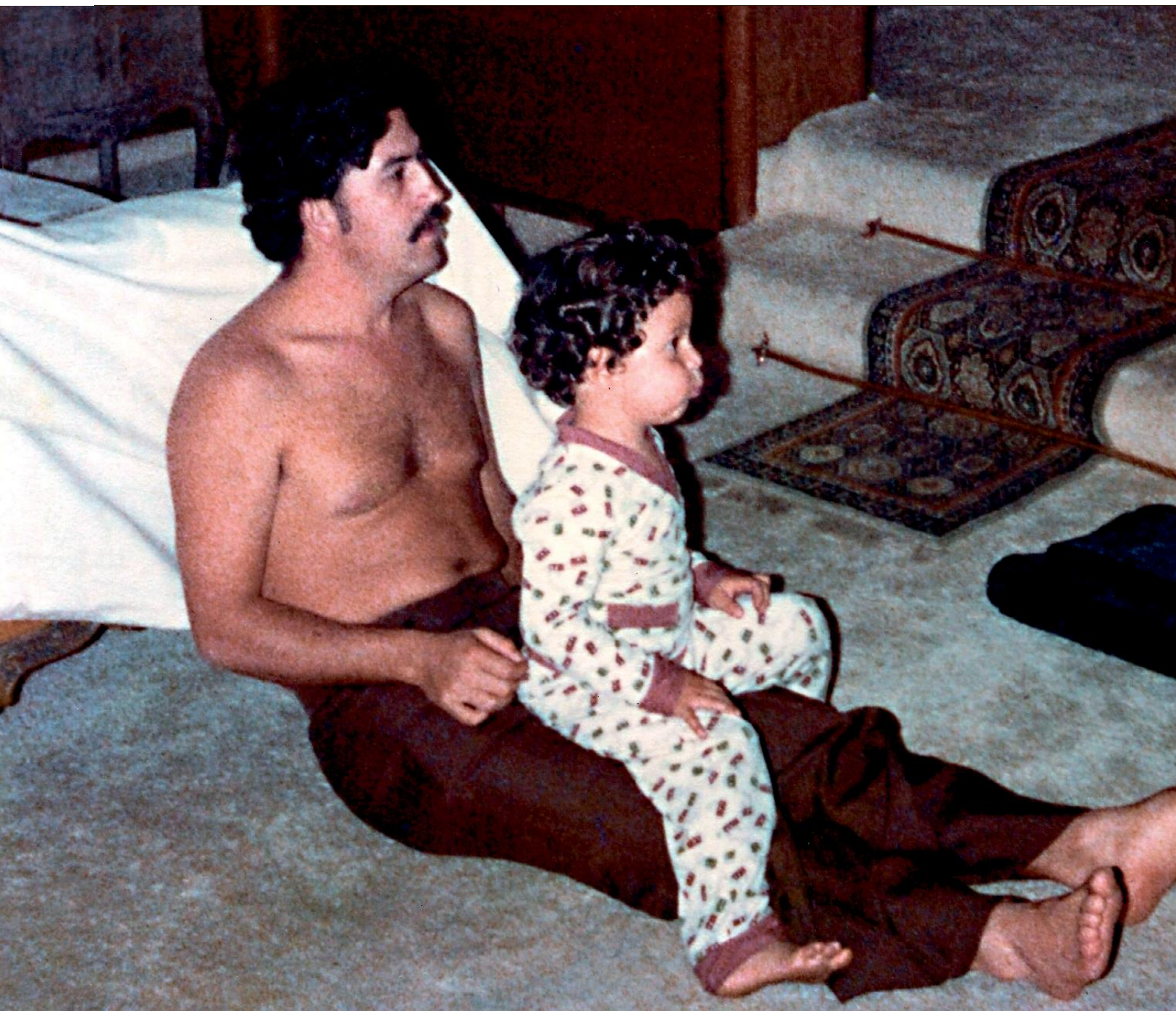
In Gran Bretagna i giovani *remainer* che organizzarono la grande marcia pro-Ue, ci riprovano a Hyde Park il 25. Francoforte si attrezza per fare lo sgambetto ai nazionalisti al grido di «Pulse of Europe». Vincent-Immanuel Herr e Martin Speer, scrittori e globetrotter, hanno cominciato chiedendo all'Ue di regalare ai 18enni l'interrail («Perché #freeinterrail vuol dire mescolarsi e sentirsi più europei») e ora trasformano la campagna in movimento. Il manifesto si chiama #whoifnotus, «chi, se non noi?». Neppure a loro basta un'Ue in cui si viaggia senza limiti: «Se i populistici vincono, noi ragazzi avremo tutto da perdere. Dopo la crisi del debito e dell'exit, è ora di superare le timidezze». Vogliono un'Europa ambiziosa: sono i figli delle stelle. □

E grazie a Facebook anche l'eurocrate diventa sexy

LO DICONO IN 70 MILA, GIOVANI ANZITUTTO: «CI PIACE» UNA BONARIA ANGELA MERKEL CHE SI UNGE LE DITA MANGIANDO PATATINE FRITTE A BRUXELLES, «CI PIACE» IL FALCO DELLA COMMISSIONE JYRKI KATAINEN. QUANTO AL PRESIDENTE JEAN-CLAUDE JUNCKER, LUI LE HA PROVATE TUTTE, COMPRESA L'INTERVISTA CON GLI YOUTUBERS, PER SEMBRARE POP E SMART. MA AGLI «EUROCRATI», PER RISULTARE SIMPATICI AI RAGAZZI, PIÙ DELLE BUONE INTENZIONI SONO SERVITE QUELLE CATTIVISSIME DI UN ASSISTENTE PARLAMENTARE. SPIETATO COME SOLO LA SATIRA SA ESSERE, IL TRENTENNE NICOLÒ CARBONI A SUA DISCOLPA DICHIARA: «CE LO HA CHIESTO L'EUROPA. A ME E A UN ALTRO RAGAZZO, GIACOMO, IL RIGORE HA FATTO SCATTARE L'INTUIZIONE. ABBIAMO APERTO LA PAGINA FACEBOOK GLI EUROCRATI E ABBIAMO GIOCATO SULLE SCIVOLATE DEGLI EUROPOLITICI, SULLA HOUSE OF CARDS IN SALSA BRUSSELLESE». KATAINEN È IL «BELLO DA PAURA» DELLA SOAP. RISULTATO? PIOGGIA DI «LIKE», INVITI NELLE UNIVERSITÀ, UN FESTIVAL SULLA SATIRA IN AGENDA E UN POPOLO DI AFFEZIONATI CHE VA DALLO STAGISTA DI PALAZZO BERLAYMONT ALLO STAFF DEI COMMISSARI. «A VOLTE I TIROCINANTI CI MANDANO SELFIE, BATTUTE E PERSINO SCOOP DALLE RIUNIONI A PORTE CHIUSE». COSA C'È DI COSÌ DIVERTENTE? «L'UE ATTRAVERSA CRISI PROFONDE, MA C'È UN LATO UMANO ANCHE NEI CUSTODI DEL RIGORE. PRENDERLI IN GIRO RENDE L'EUROPA PIÙ VICINA». (F. D. B.)



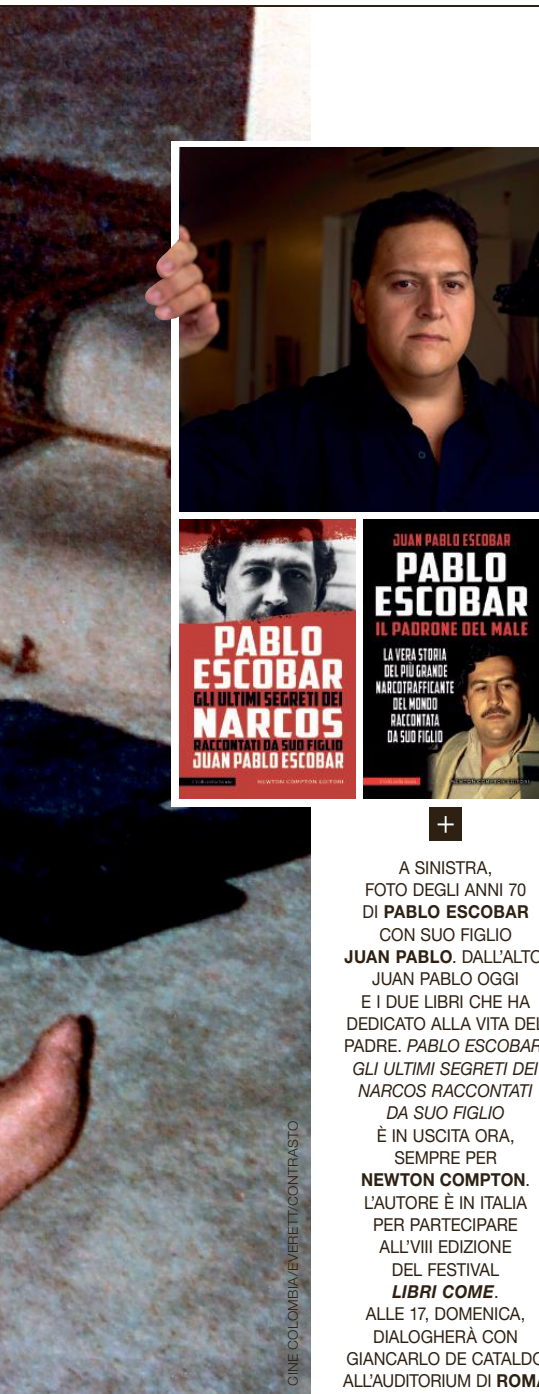
JEAN-CLAUDE JUNCKER, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE, PRONTO A «CHIARIRSI» CON DONALD TRUMP, IN UN «MEME» DE GLI EUROCRATI



SONO IL FIGLIO DI ESCOBAR MA PREFERIVO VIVERE

di Omero Ciai

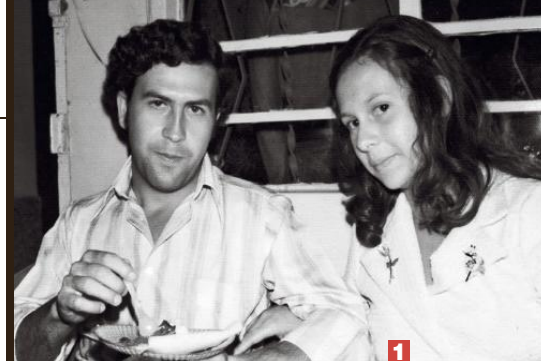
La fuga dopo la morte di suo padre.
L'abbraccio con i parenti delle vittime.
Ora un libro per chiudere col passato.
L'erede del **re della coca** si racconta:
«Non ho mai conosciuto narcos felici»



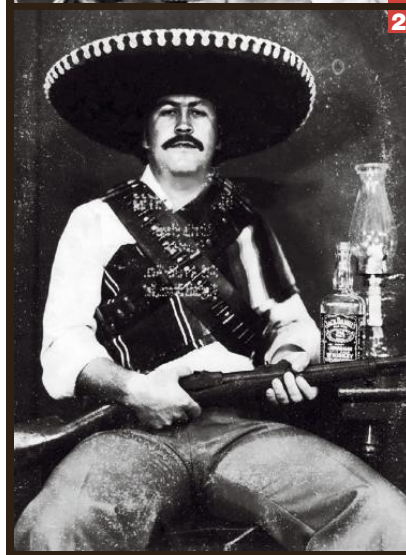
LINE COLOMBIA/EVERETT/CONTRASTO

A SINISTRA, FOTO DEGLI ANNI 70 DI **PABLO ESCOBAR** CON SUO FIGLIO **JUAN PABLO**. DALL'ALTO, **JUAN PABLO** OGGI E I DUE LIBRI CHE HA DEDICATO ALLA VITA DEL PADRE. **PABLO ESCOBAR, GLI ULTIMI SEGRETI DEI NARCOS RACCONTATI DA SUO FIGLIO** È IN USCITA ORA, SEMPRE PER **NEWTON COMPTON**. L'AUTORE È IN ITALIA PER PARTECIPARE ALL'VIII EDIZIONE DEL FESTIVAL **LIBRI COME**. ALLE 17, DOMENICA, DIALOGHERÀ CON **GIANCARLO DE CATALDO** ALL'AUDITORIUM DI ROMA

«**Q**uando mio padre morì avevo sedici anni. La prima reazione fu un desiderio di vendetta. Lo dissi alla giornalista che mi chiamò per dirmi che Pablo Escobar era morto. Le dissi che lo avrei vendicato. Ma lo pensai solo per pochi minuti. Mi resi subito conto che se volevo sopravvivere, insieme a mia madre Maria Victoria e a mia sorella più piccola Manuela, avrei dovuto comportarmi all'opposto di mio padre. Non conosco narcos felici, che vivono in pace. Ma solo narcos morti o



1



2



3

Pablo Escobar

+

[1] PABLO ESCOBAR CON LA MOGLIE MARIA VICTORIA [2] IN COSTUME DURANTE UN VIAGGIO A LAS VEGAS [3] E CON IL FIGLIO JUAN PABLO A WASHINGTON DAVANTI ALLA CASA BIANCA NEL 1981. LE FOTO SONO TRATTE DAI DUE LIBRI DI JUAN PABLO ESCOBAR

chiusi per sempre in un carcere. Non era la vita che volevo». Dopo la morte del padre – uno dei narcotrafficienti più crudeli della storia, che per un decennio (1983-93) scatenò in Colombia una guerra che provocò centinaia di morti – Juan Pablo, condannato a morte come figlio del boss dai cartelli rivali, fuggì grazie a una nuova identità prima in Mozambico, poi in Argentina. A Buenos Aires studiò architettura e iniziò a lavorare, finché non recuperò il suo passato e scelse un cammino di redenzione che lo ha portato a incontrare e chiedere perdono ai figli delle vittime di suo padre. E a scrivere due libri, tra inchiesta e memoria, il secondo dei quali (*Pablo Escobar, gli ultimi segreti dei narcos raccontati da suo figlio*) esce in questi giorni in Italia edito da Newton Compton.

Si era scelto come nuovo nome Sebastián Marroquín. Quando e perché ha deciso di tornare a chiamarsi Escobar?

«In realtà fu per caso. Un ragioniere che avevamo incontrato a Buenos Aires per acquistare un appartamento ci truffò e per non restituirci il denaro rivelò ai giornali chi eravamo veramente. In Argentina ci arrestarono e processarono. Una vicenda che è finita soltanto nel 2007, quando

la Corte Suprema riconobbe la nostra innocenza. Avrei potuto comunque continuare a vivere nell'anonimato rifiutando tutte le proposte di raccontare la mia storia e di partecipare a film su mio padre. Ma divenne l'occasione per fare i conti con il mio passato. Iniziai a cercare i figli delle vittime di mio padre e a confrontarmi con tutto il male che aveva fatto».

Il primo fu Rodrigo, il figlio del ministro della Giustizia Lara Bonillo ucciso in un agguato dai sicari di suo padre?

«Sì, lo fece ammazzare perché aveva denunciato che era un narcotrafficante quando ancora tutta la Colombia credeva alla favola che mio padre fosse soltanto un ricco e fortunato imprenditore. Con Rodrigo ci abbracciammo e lui mi disse: "Ho accettato di incontrarti perché siamo entrambi orfani e dobbiamo condannare insieme la cultura della violenza, la Colombia ha bisogno di una cultura di pace". Poi ho incontrato e abbracciato i quattro figli di Luis Carlos Galán, il leader del partito liberale che venne assassinato su ordine di mio padre durante un comizio elettorale nel 1989. E poi Aaron Seal, il figlio del pilota che tradì mio padre e denunciò alla Cia che stava organizzando spedi-

«HO RAPPORTI MIGLIORI CON CHI SUBÌ LA SUA VIOLENZA CHE CON CHI GRAZIE A LUI SI ARRICCHÌ»

LIBERTÀ DI VIAGGIARE. GARANTITA **10** ANNI.

PIÙ



DA € 19.854*

**XUV 500, TUA DA 194,72 EURO AL MESE, TAN FISSO 4,95%
TAEG 6,07%** , CON 10 ANNI DI GARANZIA
E ASSISTENZA STRADALE.**



Offerta valida fino al 31/03/2017,
presso i Concessionari
che aderiscono

Mahindra
Rise.

* XUV500 MY2017 versione W6-FWD prezzo chiavi in mano (IPT esclusa)

****FINANZIAMENTO FORMULA EASY CON ACCONTO** - Da 24 a 84 mesi - prima rata a 30 giorni - importo finanziabile da € 5.000 a € 20.000.
Esempio: XUV500 MY2017 versione W6-FWD prezzo chiavi in mano (IPT esclusa) € 19.854 - acconto € 6.354 - € 13.500 (imp. tot. del credito) in 84 rate da € 194,72 - TAN 4,95% TAEG 6,07%. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include: interessi, spese di istruttoria € 300, bollo su finanziamento € 16, bollo su arrendimento annuale e di fine rapporto € 2 (per importi superiori a € 77,47), spesa mensile gestione pratica € 1,50 - importo totale dovuto (imp. tot. credito + costo totale credito) € 16.510,48. Offerta valida dal 18/02/2017 al 31/03/2017. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per info precontrattuali richiedere sul punto vendita il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) e copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato S.p.A. Mahindra opera quale intermediario del credito NON in esclusiva.

Non cumulabile con altre offerte finanziarie Mahindra, in corso, tramite circuito Agos Ducato. 5 anni o 100.000 km di garanzia del Costruttore più 5 anni o fino a 150.000 km (percorrenza massima totale) di estensione di Garanzia Conciatlauto. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo. Le caratteristiche e i colori possono differire da quanto rappresentato.

Consumi (l/100 km) ciclo combinato: 7,0 (FWD) - 7,5 (AWD) Emissioni CO₂ (g/km) ciclo combinato: 183 (FWD) - 197 (AWD)

www.mahindra.it - 

zioni di cocaina negli Stati Uniti dal Nicaragua con la protezione del governo sandinista di Daniel Ortega. Pablo Escobar pagò migliaia di dollari per assassinarlo in Louisiana all'inizio del 1986».

È diventata quasi un'ossessione questa sua ricerca di riconciliazione con i parenti delle vittime di suo padre?

«Non programmo nulla, molte persone le ho incontrate quando ho presentato i miei libri. E la verità più singolare è che oggi ho ottime relazioni con chi subì la violenza di mio padre più che con quelli che grazie a lui si arricchirono o approfittarono della sua generosità. Come la mia famiglia paterna, mia nonna e mio zio Roberto che lo tradirono».

Che fine ha fatto la sterminata fortuna di suo padre, diversi miliardi di dollari?

«Pablo Escobar sperperava il denaro, con il narcotraffico aveva incontrato la formula magica per fare miliardi e si comportava come se non avrebbe mai smesso di farli. Ostentava la sua ricchezza e desiderava che i colombiani lo immaginassero come il loro Robin Hood. A Medellín si dice che "gli pesava il portafoglio...". Quando io ero bambino acquistò una fattoria di 2 mila ettari per 2 milioni e mezzo di dollari, la Hacienda Nápolés, che riempi comprando centinaia di animali esotici, dai pappagalli, alle giraffe, agli elefanti, e trasformò in un Luna Park dove invitava migliaia di persone. Poi moltissimo denaro lo investì nella guerra contro lo Stato, contro l'estradizione dei narcos negli Stati Uniti, i suoi nemici del Cartello di Cali, i gruppi paramilitari e i Pepes, le brigate armate delle "vittime di Escobar" che volevano ucciderlo. Alla fine, quando morì, il 2 dicembre 1993, io e mia madre consegnammo tutto quello che restava, dai quadri di Fernando Botero alle proprietà immobiliari, ai boss del Cartello di Cali e agli altri suoi nemici affinché non ci uccidessero e ci lasciasse andare in esilio».

C'era anche un famoso quadro di Salvador Dalí?

«Sì, *Rock and roll*. Valeva 3 milioni di dollari. Mia madre lo regalò, come gesto di pace,

«IL TRAFFICO ILLEGALE FU LA SUA FORTUNA. PER QUESTO BISOGNA LEGALIZZARE LE DROGHE»



+
PABLO ESCOBAR SU UN ELEFANTE
ALLO ZOO DI DALLAS. IN QUEL VIAGGIO
COMPRÒ DECINE DI ANIMALI
PER LA SUA HACIENDA NÁPOLÉS

a un capo dei paramilitari, Carlos Castaño. Dalla Colombia noi partimmo in autobus per l'esilio verso l'Ecuador, e con quasi nulla addosso».

Perché ha criticato *Narcos*, la serie tv di Netflix ispirata alla storia di suo padre?

«Hanno sbagliato perfino la squadra di calcio colombiana per cui tifava! In un capitolo poi c'è mia madre che spara, un dettaglio falso perché lei non ha mai usato una pistola. Le scene e le situazioni completamente inventate sono moltissime, ma non è solo questo. *Narcos* è una serie che fa apologia dei criminali. Lei non si immagina quante persone mi scrivono sui social network, da ogni parte del mondo, per raccontarmi che hanno visto il film e dirmi che adorano mio padre, che vorrebbero essere come lui, e mi chiedono di aiutarli per emularlo».

Come si combatte il narcotraffico?

«Con la legalizzazione delle droghe. Senza il proibizionismo mio padre non sarebbe esistito. Era un delinquente fin dall'adolescenza, ma senza il traffico illegale della cocaina non avrebbe mai potuto accumulare tutto quel potere. Sognava di diventare presidente della Repubblica e aveva i soldi per farlo. Finché ci saranno consumatori di cocaina il problema si può risolvere solo autorizzando e regolando la vendita. Io destinerei il ricavato a pro-

muovere l'arte, la cultura, l'istruzione».

Lei scrive che suo padre non venne ucciso ma si suicidò quando si rese conto che era circondato.

«È morto per un colpo in testa all'altezza dell'orecchio, esplosivo a pochi centimetri dal cranio. Quando ero ragazzino mi disse mille volte che non si sarebbe fatto prendere vivo».

Tornerebbe a vivere in Colombia?

«Meglio di no. Sono tornato a Medellín solo per brevissimo tempo».

Ha la cittadinanza argentina?

«No, la chiesi molto tempo fa, ma non mi hanno mai risposto».

Sulla tomba di suo padre, nel cimitero di Medellín, ogni mattina gli ammiratori portano fiori freschi. Ma il suo ultimo desiderio era essere sepolto all'ombra di una grande ceiba nell'Hacienda Nápolés. Vorrebbe esaudirlo?

«Seriusscissi a farlo non lo racconterei».

Ha perdonato suo padre?

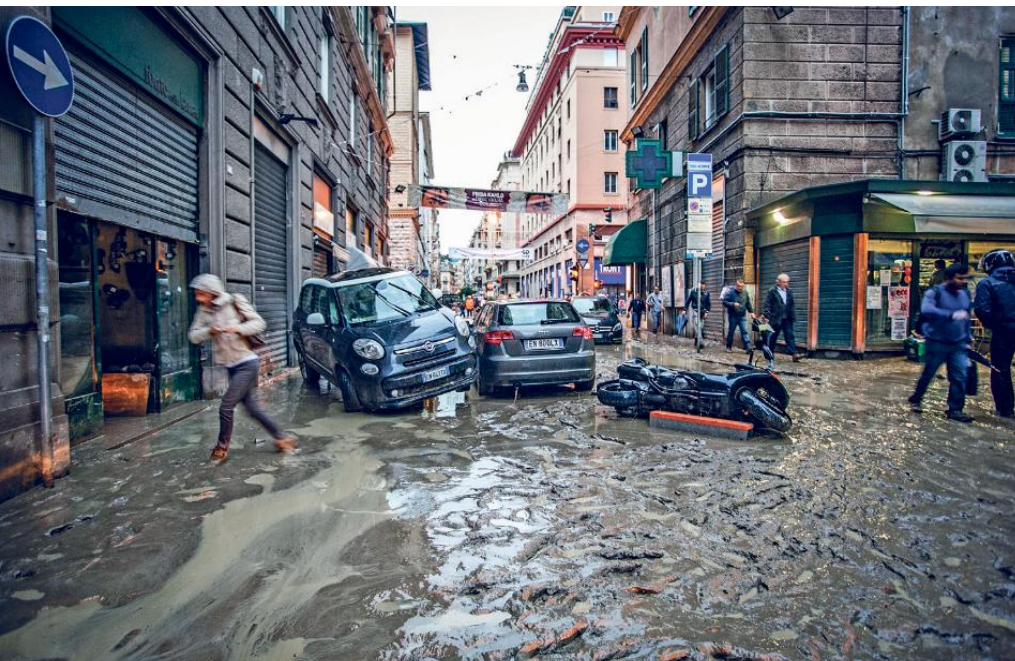
«Non posso essere io a giudicarlo. Questo non vuol dire che le sue azioni non fossero criminali e spietate ma io l'ho amato e ho vissuto fino in fondo la contraddizione che c'era tra un padre dolce e affettuoso e il brutale assassino narcos». **C'è anche chi la accusa di sfruttarne la storia.**

«Sono suo figlio e sono uno dei pochi testimoni ancora vivi di quel tragico decennio. Magari sono anche l'unico che ha il diritto di farlo, no?».

Omero Ciai



 **lotto**
Leggenda



GETTY IMAGES

GENOVA PER NOI, L'ALLARME ALLUVIONE LO DANNO I CITTADINI

di Donatella Alfonso

Li chiamano **osservatori certificati**, sono i volontari che terranno sotto controllo i torrenti che attraversano la città. Soprattutto in caso di pioggia

GENOVA. I più interessati hanno tra i 46 e i sessant'anni, donne e uomini che di alluvioni ne hanno già viste troppe; seguono i giovani, tra i 18 e i 30, attenti all'ambiente e anche disponibili a darsi da fare in prima persona. Solo terzi gli ultrasessantenni, quelli che nella vulgata popolare sono invece gli attenti osservatori (spesso critici) di lavori stradali, cantieri e affini. Alcuni di loro diventeranno i nuovi "osservatori certificati" dei torrenti, il primo progetto del genere lanciato dal Comune di Genova.

Saranno tutti dotati di smartphone o tablet e, dopo aver seguito un corso ad hoc, osserveranno da vicino lo stato dei corsi d'acqua. Ovviamente stando soprattutto attenti a quando il cielo rovescerà pioggia a catinelle sulla città. Priorità verrà data a chi abita in una casa con buona vista sul torrente. Dopo essersi proposto, il suo appartamento verrà visitato e valutato mentre il potenziale "osservatore" dovrà seguire un corso di formazione per poi interagire con gli uffici di Polizia municipale e Protezione civile.

«A Genova ci sono 50 chilometri di torrenti da monitorare e senza l'aiuto dei cittadini non è possibile. Per questo abbiamo pensato al progetto. Abbiamo già alcune decine di risposte e il bando è stato riaperto». Gianni Crivello, assessore



ANDREA LEONI

IN ALTO, L'ALLUVIONE DI GENOVA DELL'OCTOBRE 2014. SOPRA, L'ASSESSORE COMUNALE GIANNI CRIVELLO

re ai lavori pubblici e alla Protezione civile del Comune, si affaccia dalla spalletta della copertura sul torrente Fereggiano, in Valbisagno. Affluente del Bisagno, questo rivo dal greto stretto e sassoso il 4 novembre 2011 esondò portandosi via sei vite. Genova, da allora, ha affrontato altre due alluvioni: nel 2014 (una vittima e danni per centinaia di milioni) e nel 2015 (molta paura, danni, ma nessuna vittima). Adesso, mentre vanno avanti i cantieri per la messa in sicurezza del territorio (un impegno complessivo da 640 milioni di euro), scendono in campo anche i cittadini: ovvero le piccole vedette genovesi dei torrenti. «È un modo per mitigare i rischi» avverte Crivello. «Questa iniziativa permette di affiancare l'occhio umano con la tecnologia. Ed è un esempio di volontariato attivo che diventa utile anche per la Protezione civile».

Il progetto ha identificato 53 punti caldi, cioè le zone di osservazione censite in base ai torrenti che hanno creato problemi sia nel 2014 che nel 2015. Sono 36 nel bacino del Polcevera, 8 per il Bisagno e 9 per il Cerusa, nell'area di Voltri, estremo Ponente cittadino. Ma gli osservatori saranno pagati? «Si tratta di volontariato, quindi la risposta è no» precisa Crivello «ma i cittadini sono interlocutori fondamentali». Anche perché sono i primi che pagano il prezzo dei disastri naturali. ■